

Cantù, la fabbrica, il sindacato.

Per introdurre il discorso partirò da un articolo di Gianni Riotta che ho letto qualche giorno fa sul "Sole-24 Ore".

Dice Riotta "Il futuro incomincia domenica prossima", fra tre giorni.

"Le idee del Novecento.....sono finite. Straordinarie e seducenti, pericolose e vitali, non ci aprono le porte, felici o misteriose del XXI secolo".

Al di là dell' enfasi sono convinto anch' io che ci troviamo di fronte ad un mondo nuovo, che esige un "riposizionamento" del sindacato, non una manutenzione ordinaria, ma una straordinaria, un intervento strutturale.

Si chiude un'epoca, un'epoca iniziata alla fine della guerra.

La vita di Cantù ha attraversato tutta questa epoca e quando si scriverà la sua biografia, essa potrà essere assunta come esempio di un'epoca, di un'intera epoca.

Perché allora rivolgersi al passato se un' epoca è finita?

Perché non partiamo da zero.

Non si parte, si riparte.

E per ripartire abbiamo bisogno di filtrare, selezionare il passato, per mettere da parte ciò che è superato e cogliere invece l'essenziale, il nucleo che rimane, il seme da ripiantare.

Per questo la riflessione sul passato non è nostalgia, non è memoria celebrativa, è un atto necessario , indispensabile per costruire il futuro.

La storia di Cantù inizia ai tempi della guerra. Per frequentare la scuola a 10 anni deve andare da Ronco Briantino a Sesto S.Giovanni (4 chilometri in bicicletta e il resto in treno, con treni che speso erano carri bestiame). Avrebbe potuto studiare, ma la famiglia non ne aveva le possibilità economiche, come del resto tutte le famiglie popolari di una volta.

E' questo il motivo per cui ci sono state tante personalità operaie, esperienza certamente irripetibile oggi.

Di questi primi anni vorrei sottolineare due cose importanti.

Il suo primo capo, maestro, l'operaio a cui era affidato,era un anarchico, che lo prende a ben volere, che gli insegna il lavoro e lo introduce anche alla politica e che ogni tanto gli dice paternamente "ohei, sei andato a Messa?".

E' interessante che anche Luigi Brambilla e Paolino Riva due altri membri di C.I. , capi storici della Magneti Marelli, altre due colonne, hanno un'esperienza analoga.

Sono un comunista e un socialista a parlare a Brambilla della politica, della libertà, dell'esigenza di finire la guerra; e per la prima volta Brambilla prende coscienza della realtà della società. E' un comunista a formare inizialmente Paolino Riva sindacalmente e politicamente.

Riva sintetizza bene la situazione " noi volevamo essere come loro, ma senza essere marxisti".

Poi Cantù dice un'altra cosa importante:

“posso quasi dire che la mia vocazione ad impegnarmi nel sindacato è nata nel vedere la condizione in cui lavoravamo e per come venivano considerate le donne”. E poi vanno ricordati i tanti rapporti coi lavoratori: in C.I. dopo l'orario di lavoro, approfittando nel passaggio nei reparti, il pranzo alla mensa degli operai invece che a quella degli impiegati, in treno, fuori dalla fabbrica. Anch'io anni dopo ho fatto una scelta per il mondo del lavoro; ma la mia scelta aveva una base culturale, intrisa di Simone Weil, don Milani, preti operai, padre Loew, mons. Cardjin, il teologo Chenu.....

Ma è un'altra cosa fare una scelta di impegnarsi nel mondo del lavoro, proveniente da un'esperienza di vita.

Ma è un'altra cosa fare una scelta di impegnarsi per il mondo del lavoro che proviene da un'esperienza di vita.

Le scelte culturali spesso cambiano, le scelte di vita sono difficili da cancellare.

Ma la cosa più importante che Cantù ha preso dalla famiglia è sta indubbiamente la fede.

Una fede genuina, vera, cristallina, salda come la roccia, una fede che era un tutt'uno con la persona, col suo essere, il suo agire.

Di fronte alle difficoltà di allora (minacce, pestaggi, una rivoltella puntata contro, i ricatti e le pressioni della direzione, quelle direzioni che siccome eri cattolico e del sindacato libero ti chiedevano di essere anticomunista e stare dalla loro parte, il tentativo di licenziamento) molti avrebbero abbandonato il campo: avrebbero continuato a “credere” nel cristianesimo, ma rinunciando a farne una questione di vita.

Certo poi c'è stato l'incontro con l'università Cattolica, grazie a quella persona lungimirante e intuitiva che era l'amico Brasca, con tanti professori di valore (Dossetti, Lombardini, Zaninelli, Orfei, Andreatta, Lazzati..), col formarsi di un gruppo che è durato tutti gli anni '50, con incontri che sono serviti a formarsi e allargare le idee.

Ma la fede di Cantù non proveniva da questi incontri, che sono stati un momento aggiuntivo; è una fede che viene prima e che bene può essere definita la base su cui si edifica tutto la costruzione successiva.

Cantù costituisce un caso esemplare, ma non posso qui non ricordare che la Fim di Milano ha avuto agli inizi degli anni 60 **un direttivo che si può dire fosse fatto quasi integralmente da persone simili.** Ho conosciuto tante persone nella mia vita, e tante anche importanti nel campo religioso, politico, economico, ma le persone di cui conservo la stima maggiore per la loro dirittura, la loro statura morale, per la testimonianza che hanno saputo dare nelle fabbriche sono questi operai veri rappresentanti dei lavoratori di cui godevano una grande fiducia.

Davanti a loro non potevi barare, perché persone vere, di fronte a cui dovevi essere vero.

All'inizio degli anni '60 giunge alla guida della FIM-CISL un nuovo gruppo dirigente, primo fra tutti Carniti: questo gruppo dirigente, di fronte al boom economico, al cambiamento della situazione, dice non possiamo stare a

guardare, per portare avanti la contrattazione articolata **occorre realizzare l'unità di azione e scendere in lotta.**

Nel preparare il Congresso della svolta toccò a me la parte organizzativa che consisteva nell'avvicinare il maggior numero di militanti, partendo dalle grandi fabbriche fra cui naturalmente quelle di Sesto S.Giovanni. Con Cantù e gli altri sestesi discutemmo e ci sostennero convinti.

Avevano ben chiaro che i tempi erano cambiati (erano entrati tanti giovani in fabbrica, che non avevano conosciuto la guerra e il dopoguerra) e l'unità d'azione era una pratica ormai consolidata nella fabbrica.

Certo non mancavano i problemi; anche loro si misuravano per la prima volta con temi e con forze **fuori dalla fabbrica**, dove domina la politica.

C'era il mondo cattolico tendenzialmente contrario agli scioperi tanto più coi comunisti, c'era la Cisl confederale una specie di pachiderma tendenzialmente immobile, c'era il mondo imprenditoriale molto reattivo (si affacciava il centro-sinistra) e persino il PCI non era contento perché intravedeva l'emergere di un sindacato autonomo (una eresia pericolosissima).

Ci aiutò molto allora mons. Pagani responsabile per i problemi del lavoro della Diocesi (naturalmente in stretto contatto col card. Montini, arcivescovo dei lavoratori), ma in questa sede vorrei ricordare soprattutto il contributo enorme in qualità e generosità di padre Reina, un vero amico che ha speso la sua vita per il sindacato.

Ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza la presenza di persone come Cantù che tessevano costantemente legami col mondo cattolico, fornendo spiegazioni e realizzando mediazioni. Era questa tessitura costante che ci permetteva di gestire al meglio situazioni spesso delicate.

Così la FIM di Milano marciò sempre unita – unità fra i dirigenti e i rappresentanti di fabbrica, fra questi e i lavoratori – una solida compattezza, una vera testuggine, e fu questa unità che fece della Fim di Milano il sindacato artefice e protagonista del cambiamento del sindacato in Italia.

E questi quadri, come Cantù, sapevano bene che questa era la posta in gioco e sapevano che erano chiamati a assumersi e condividere questa responsabilità.

Quando sopravvenne il 68-69 il sindacato fu messo a dura prova dalla forza d'urto del movimento degli studenti e poi dei gruppi contestatori.

Fu il momento il cui il sindacato (Carniti) chiese a Cantù di uscire dalla fabbrica per assumere un impegno diretto nel sindacato, entrando nella segreteria della Fim provinciale.

Abbiamo così lavorato insieme, in uffici vicini, per 4, 5 anni, tutti anni caldi: gli anni dei grandi contratti, delle lotte di fabbrica, delle riforme, delle rivendicazioni avanzate (la parità operai-impiegati, gli SMAL, l'organizzazione del lavoro), piazza Fontana, l'inizio del terrorismo.

Il passaggio dalle vecchie strutture alle nuove era questione complessa: non era facile spiegare che volevamo cambiare le strutture, mettendo da parte degli uomini validi. Cantù ha il merito principale di questo lavoro di convinzione, tanto più lodevole, perché lui stesso aveva qualche giusto interrogativo in proposito.

(A distanza del tempo, col senno di poi, direi che i Consigli di fabbrica e anche le assemblee sono delle strutture che vanno bene quando si va in quarta, a pieno regime, nei momenti di conquista, hanno più difficoltà quando si va in salita, e bisogna innescare la seconda o la prima)

Comunque da quegli anni siamo usciti bene, siamo rimasti uniti e siamo cresciuti.

I problemi sono venuti dopo, nel 1973, quando con la crisi petrolifera è iniziato il cambiamento della situazione e si è dovuti passare ad una linea più difensiva qui le forze si sono divaricate e si sono disperse in varie direzioni. E poiché il sindacato era in maggiore difficoltà sono subito aumentate anche le critiche.

Racconto un episodio, perché è avvenuto qui ed è divertente. La DC, sulla base di un documento inqualificabile di un funzionario della CGIL che sosteneva che nelle nostre file c'erano più terroristi che da loro (non si sa come) aveva preso posizioni critiche nei nostri confronti. Dopo un po' di discussioni, si concordò di fare un confronto in un terreno neutro. Così ci ritrovammo qui un giorno la DC, le Acli e la Cisl a discutere, con padre Macchi, che non era certo un nostro paladino, come arbitro. Per noi c'era Romei, Colombo, Baglioni, Manghi, Treu, il sottoscritto. Alla fine le conclusioni dell'arbitro di questa partita a tre furono le seguenti: c'è stata una squadra che ha giocato e ha attaccato per tutta la partita e ha segnato un mucchio di gol, un'altra che si è difesa e almeno un gol l'ha fatto, una terza che era come se non ci fosse. La prima era la Cisl, la seconda la Acli, e la terza la DC. Le critiche sono finite.

Cantù ha sofferto in quegli anni per le divisioni interne, non era più il sindacato per cui si era impegnato.

Ha ritrovato più tardi un ruolo positivo nella Pastorale del Lavoro.

Gli dicevo scherzando: sei ritornato a fare il sindacalista, perché alla Pastorale non solo si interessava di lavoro, ma incontrava fabbriche e soprattutto lavoratori.

E pensava sempre ai nuovi problemi.

Insieme abbiamo creato Comunità e Lavoro per avere un ambito in cui riflettere.

Stavamo organizzando un convegno sul tema del rapporto tra generazioni.

Tre giorni dopo di lui è mancato Fausto Gavazzeni, un altro protagonista e segretario della Fim milanese, un altro "anarchico" buono di cui mi onoro di essere stato amico. Anche lui ottantenne, quando è morto aveva ancora sul tavolo due pratiche di pensione da completare.

Persone che ci hanno lasciato così, con lo stesso stile con cui hanno vissuto, sempre pronti al lavoro e all'impegno, nella discrezioni, nel non apparire.

Ci sarebbero tante riflessioni da fare sull'esperienza di Lorenzo.

Mi fermo a tre considerazioni.

1. La FIM-Cisl di Milano, quella di Carniti e di Cantù, è stata al centro del cambiamento del sindacato italiano. Questo cambiamento è avvenuto in un ambiente di estrazione cristiana (pur nella totale autonomia). Non sarebbe potuto avvenire e non è avvenuto nel mondo comunista, anche se più forte. Lo

impedivano l'ideologia e ancor più il centralismo che ha soffocato l'ingrediente essenziale – la libertà – necessaria per affrontare il nuovo. Quella libertà che grazie alla nostra formazione abbiamo respirato a pieni polmoni per molti anni alla Fim e che hanno fatto di quella esperienza qualcosa di unico per chi ha avuto la fortuna di viverla.

2. Fino all'ultimo Cantù ha creduto nel valore del lavoro. Oggi il lavoro è poco considerato socialmente, ma i problemi stanno crescendo a dismisura ed è ora di uscire da una sudditanza ideologica dei mass media che ha messo il sindacato in una condizione di stallo, troppo timido di fronte alla grandezza dei problemi da affrontare. Cantù fremeva, era impaziente, soffriva di questa situazione. Occorre rilanciare il ruolo del lavoro e del sindacato in tutta la loro importanza. L'idea di un lavoro dignitoso per tutti, di un lavoro il più possibile libero, dell'impresa come comunità di persone, potrà forse essere un'utopia, ma le utopie non sono un male, non sono cose pratiche da realizzare, ma orizzonti entro cui operare.

3. Molto naturalmente ci sarebbe da dire sul cristianesimo di Cantù. Prendo a prestito una frase di Madeleine Delbrèl, una persona che trovo molto vicina alla spiritualità di Cantù.
“ Per il cristiano non vi è modo di amare Dio senza amare l'umanità; non vi è modo di amare l'umanità senza amare tutti gli uomini; non vi è modo di amare tutti gli uomini senza amare quelli che si conoscono di un amore concreto, di un amore attivo. L'amore del prossimo non è uno strumento dell'amore di Dio. E' uno stato dove ci colloca l'amore di Dio. Se non ci troviamo in questo stato è perché non amiamo Dio”

Molto tempo fa, nei primi tempi che ci conoscevamo, in segno di amicizia, Lorenzo mi regalò un piccolo prezioso libretto di La Pira dal titolo “Architettura dello Stato democratico” (1946) – Edizioni Servire – Collana Democrazia Integrale - , dove La Pira dà una spiegazione di alcuni articoli fondamentali della Costituzione.

La Pira spiegava tutto in termini cristiani, non sempre facili da accettare da parte degli interlocutori.

Ma La Pira in questo libretto se la cava brillantemente sostenendo che “tutto ciò che è umano è cristiano e tutto ciò che è cristiano è umano”.

In fondo questo era il modo di pensare e di vivere di Cantù.

Sandro Antoniazzi
Milano, San Fedele
2 dicembre 2010